

Il custode del faro

Tutte le sere, da molti anni, usciva dalla casetta ai piedi del faro verso le cinque del pomeriggio. Incominciava a salire pian piano su per le scale con quel sentimento di inutilità che da tempo lo inondava. Una monotonia come quella delle onde. Certo, alcune volte diventavano furiose e disordinate, ma per lo più rimanevano calme e si susseguivano in ordine, una dietro l'altra, come in fila indiana, così come si alternavano i giorni del guardiano del faro.

Aveva accettato quel mestiere con l'entusiasmo di sapersi colui che alimenta una luce che illumina coloro che stanno nella notte. Una volta egli stesso aveva sperimentato l'allegria di essere orientato da lontano da quella cadenza che ogni tot secondi si accendeva e si spegneva, e ringraziò colui che la custodiva. Così, quando seppe che cercavano un sostituto per il vecchio Tommaso, lui si offrì e dopo le formalità si trasferì nella casetta ai piedi della torre, da dove ogni pomeriggio, alle cinque, usciva per salire le scale.

I primi tempi saliva pensando all'allegria che potevano provare coloro che si orientavano con la luce del faro, specialmente durante le notti buie e col mare mosso, e si sentiva stimolato e incoraggiato da questa allegria che anche lui ricordava così vivacemente nel mare aperto. Pensava, scalino dopo scalino: «Lavoro con la luce, per allegria e sollievo dei naviganti...».

Però, passati quei tempi, l'allegria cominciò a diminuire senza che se ne accorgesse, e un giorno si rese conto che non c'era più. Allora, quando arrivava in cima e preparava tutto per accendere il faro all'imbrunire, aveva piuttosto la sensazione che si stesse preparando per coricarsi, chiudendo le finestre e spegnendo le luci per infilarsi nel letto, addormentarsi e dimenticare. L'allegria sperimentata tanti anni prima e che lui voleva

che i naviganti provassero a notte fonda, grazie al suo lavoro, si era spenta. E, tuttavia, non era cambiato niente. Continuava con il suo mestiere e da anni, all'imbrunire, il faro si accendeva. E quando non poteva farlo, perché era ammalato o perché doveva viaggiare, aveva trovato sempre un modo affinché la luce si accendesse puntuale.

La luce, l'allegria... come mai questo cambiamento? Era come se il suo faro interiore si fosse spento. Spesso paragonava l'allegria interiore, che provava nel suo lavoro, all'allegria che potevano sentire i naviganti in alto mare al vedere lampeggiare la luce che egli alimentava. E così, l'allegria si raddoppiava e diventava una sola. Ma da qualche giorno, e non senza sorpresa, gli era venuta l'idea di lasciare quel lavoro. Ma era possibile che questo faro interiore si fosse spento da solo?

Una notte, dopo che il faro della torre era già in funzione, girando e rigirando senza sosta, scese al piano sottostante e notò per caso una piccola busta su uno scaffale polveroso, accanto a una vecchia tazza e ad alcuni sassi che dovevano essere stati raccolti sulla spiaggia. Era stato lì molte volte, ma non l'aveva mai vista prima. Ma quella sera attirò la sua attenzione e, incuriosito, l'aprì. Si trovò con un piccolo quaderno tra le mani. Erano annotazioni del vecchio Tommaso. Sfogliandolo, arrivò alle ultime pagine scritte e incominciò a leggere: «Oggi sono più di 45 anni che faccio il guardiano del faro. Ne avevo 19 quando cominciai a imparare il mestiere. Eravamo in tre, il capo, il sostituto ed io. Poi sono trascorsi gli anni e sono rimasto soltanto io. Andrò in pensione tra poco e non so se qualcuno mi sostituirà. In ogni caso, ho fatto il mio dovere. Ho acceso durante gli anni la luce di questo faro e non l'ho abbandonato mai...».

Si fermò e, mentre guardava l'orizzonte, pensava: «Non ha abbandonato il faro... non ha abbandonato la luce... Alla fine dei conti, il vecchio Tommaso si è convertito in servitore della luce». A questo punto, come per riflesso, applicò a se stesso quanto aveva pensato: «Servire la luce...».

I giorni continuavano a passare come sempre, ma quel pensiero gli ritornava spesso in mente: «Servire la luce...». Le parole rimbombavano nel cuore come il richiamo di una campana, il cui appello lo riportava

a contemplare l'orizzonte di quel mare senza confini che si estendeva dinanzi al suo sguardo incuriosito: «Servire la luce...».

Così, qualche giorno dopo, nell'accendere il faro contemplò come il raggio di luce irrompesse nel crepuscolo del giorno, e a un tratto sentì, senza poterselo spiegare, come se quel raggio entrasse nella sua anima. Fu un istante, ma fu sufficiente. Da quel momento la pesantezza che da molto tempo insidiava i contorni della sua vita si sciolse, e riuscì perfino a respirare meglio, come sollevato da un invisibile peso interiore.

Acceso il faro, si ricordò del libretto di Tommaso e scese a riprenderlo. Sfogliandolo vi trovò scribacchiati i versetti di una poesia, che a malapena riuscì a interpretare:

*Oggi come ieri,
e domani come oggi,
e sempre navigare;
un cielo stellato
un orizzonte eterno
e a/mare, a/mare...*